

## IL DIARIO DI UN GRANATIERE COMBATTENTE A CUSTOZA E PRIGIONIERO IN UNGHERIA (1866)

V'è fra i cimeli della mia modesta collezione storica relativa al nostro Risorgimento nazionale, un manoscritto di 64 pagine, di piccolo formato, un po' sgualcite agli angoli e un po' ingiallite dal tempo. Reca sulla copertina, o meglio sulla prima pagina questo titolo semplice e anche un po' curioso: «*Alcune memorie italiane e estere scritte dal granatiere Lombardi Pietro del 2° reggimento, 6<sup>a</sup> compagnia, all'amico Balduccini Giovanni del medesimo reggimento e compagnia durante la sua prigionia in Austria (1866)*». Senza dubbio questo diario deve esser entrato a far parte della mia raccolta da un po' di tempo perché ne avevo quasi perduto la memoria. Capitatommi di recente tra le mani, mi sono messo a rileggerne il principio e sono poi arrivato sino in fondo... Mi è sembrato che presentasse, nel suo insieme, un certo interesse storico e che valesse perciò la pena di trascriverlo e di farlo conoscere agli studiosi.

Solo poche pagine del Diario (le prime nove) trattano della campagna del 1866, che ebbe, come tutti sanno, brevissima durata, e che si limitò, si può dire, alla battaglia di Custoza. Il Lombardi prese parte, il 24 giugno, ai ripetuti attacchi contro Monte Croce,<sup>1)</sup> vide morirgli accanto, anzi addosso, il comandante della sua compagnia e rimase la sera prigioniero nelle mani dei nemici. Naturalmente le notizie che egli riferisce non aggiungono gran che a quanto già si sapeva intorno alla sfortunata battaglia: nondimeno esse recano nuova eloquente testimonianza dell'ardore guerresco da cui erano animate le nostre truppe, della bravura eroica dei comandanti, della mirabile armonia di pensieri e di propositi che collegava tra di loro ufficiali e soldati... L'episodio che egli racconta de'la morte del tenente Miroglio di Moncestino all'inizio del combattimento e dei soldati che si contendono lembi della sua uniforme, per conservarli come caro ricordo dell'amato superiore, è veramente uno dei più commoventi e dei più significativi.

---

<sup>1)</sup> Sull'impiego e sulla bravura dimostrata dalla Brigata Granatieri nell'infuata giornata di Custoza, cfr.: DOMENICO GUERRINI, *La Brigata dei granatieri di Sardegna. Memorie storiche*. Torino, Roux e Viarengo, 1902, pp. 689-708.

Ma senza dubbio una assai maggiore importanza presentano queste « Memorie », per quanto riguarda la prigionia dei soldati italiani nei varii paesi dell'Impero austro-ungarico. Mi pare, se pur la memoria non mi tradisce, che scarseggino assai documenti di questa specie, che siano cioè piuttosto rare le memorie e i diari di prigionia dei combattenti nelle guerre del Risorgimento, e anzi questa scarsezza o rarità non è minore per la campagna del 1866 che fu, come si è già accennato, la più breve tra tutte. Certo, in confronto dei pochi fatti d'arme combattuti, gl'Italiani caduti nelle mani del nemico furono allora piuttosto numerosi; ma la loro prigionia si ridusse a poco più di un mese, sicché si può affermare che a molti mancò quasi il tempo di tener un diario, o, se lo avevano iniziato, non pensarono poi valesse la pena di conservarlo.

Non così, invece, accadde al granatiere Lombardi, che sino da principio, anzi proprio dall'inizio della campagna, registrò accuratamente in questo suo modesto libretto le proprie vicende e quelle dei suoi sfortunati compagni. Per questa ragione appunto il suo diario, che è dettato con molta semplicità di pensiero e di forma, acquista una particolare importanza e merita di esser conosciuto. Vi si trovano notizie minute e particolareggiate che invano forse si cercherebbero altrove, sia per quanto riguarda il trattamento che i prigionieri italiani incontrarono nei singoli luoghi, sia per quanto si riferisce all'accoglienza che essi ricevettero nei varii paesi della duplice Monarchia, umana e benevola in Austria, calda fraterna entusiastica in Ungheria (più specialmente a Budapest), fredda, glaciale, se non ostile nella Slavonia e nella Croazia.

Resterebbe a dir qualche cosa dell'autore. Ma non sappiamo di lui se non quanto è detto nello stesso suo diario, cioè che era granatiere della 1<sup>a</sup> compagnia del 2<sup>o</sup> reggimento comandata dal tenente Miroglio di Moncestino. Forse era di una delle provincie settentrionali d'Italia e doveva essere un modesto contadino perché nomina in un punto il suo fattore... Forse anche si era arruolato volontario per combattere la terza guerra d'indipendenza: almemo in un altro punto accenna che alcuni (quelli che erano rimasti in paese a leggere i giornali nei caffè ed a passeggiare per le strade) avrebbero potuto dirgli che la prigionia l'aveva voluta e cercata... Naturalmente la sua istruzione doveva essere assai limitata e la forma letteraria del suo diario lascia non poco a desiderare. Ma vi spira, dalla prima all'ultima pagina, una così umile semplicità, un così puro candore, e una così onesta dirittura di carattere che piace e innamora. Voglio

credere, anche per questo, che i lettori accoglieranno ben volentieri la pubblicazione di questo singolare documento di storia e di amor patrio.

ERSILIO MICHEL

MEMORIE DEL GRANATIERE PIETRO LOMBARDI

Il giorno 23 giugno 1866 ad ore 3 antimeridiane, avemmo ordine di disfare l'accampamento situato sopra una collina chiamata Fenile in Volta (Mantovana); dopo allestito l'equipaggio, ci somministrarono il rancio, indi passandoci in rango e facendoci caricare le armi, mezz'ora dopo prendemmo la via che conduce al Mincio. Giunti che fummo sulla grande pianura di Volta, ci fecero fare un alto di un'ora allo scopo di dar tempo al Corpo del Genio, di ultimare il ponte sul quale dovevamo passare il confine.

Alle 7 antimeridiane precise varcammo il Mincio senza aver trovato nessun ostacolo e dopo averlo oltrepassato di circa un miglio e mezzo, tutta la Divisione venne schierata in ordine di battaglia. Alla vista di quel movimento tutti credemmo di essere di fronte al nemico, ed attendevamo da un momento all'altro l'ordine d'attaccare il fuoco, qualora il nemico non ci avesse a prevenire. Rimasti circa un'ora in tale posizione, ci ordinarono il fascio d'armi, assicurandoci che in quel giorno non v'era probabilità d'una battaglia. Se in quella posizione avesse avuto luogo un combattimento, unico mezzo di salvezza per noi, sarebbe stata la vittoria; in caso diverso, il Mincio che ci stava alle spalle, avrebbe dato tomba a molti essendovi soltanto un ponte come unico passaggio per il suolo lombardo.

Alle 2 antimeridiane del giorno 24, dopo bevuto il brodo della zuppa, la Divisione prese la via di Valeggio, coll'intenzione, come ci venne detto, di fermarci in quel paese. Oltrepassato un villaggio poco lungi da Valeggio, cammin facendo, sentivamo in lontananza il rimbombo del cannone, sicuro indizio di impegnata battaglia. A quel tuono tutti vedemmo la possibilità del concorso della nostra Divisione per prendere parte alla lotta. Difatti a Valeggio non ci fermammo e si continuò la marcia fino ad arrivare in vista di Villafranca: ivi si vedeva il fuoco delle artiglierie che da due ore facevano fuoco.

Il generale Lamarmora venne ad incontrarci, indicando al generale Brignone di farci occupare la posizione del Monte alla Croce, estrema destra del combattimento. Giunti sul colle, stanchi per le quattordici miglia fatte e mentre ci disponevamo in battaglia, tre colpi di cannone ci avvertirono della presenza del nemico, il quale si trovava dietro il colle che ci stava di fronte e non si poteva vedere. Il generale Brignone, comandante la mia Divisione, composta di 4 reggimenti Granatieri, mandò per l'Artiglieria, la quale venne a piazzarsi sul colle e proprio davanti alla mia Compagnia. Tosto che la colonna nemica si pose in vista, i quattro pezzi di cannone cominciarono il fuoco menando strage nelle file nemiche.

Nelle due ore che il cannone fece fuoco (senza intervallo), noi stavamo gettati a terra in una posizione che le palle non potevano offenderci, anzi si salutavano con grida di: Viva l'Italia! Gli ufficiali, all'incontro, stavano in piedi avanti alle compagnie osservando le mosse del nemico. Così esposti e in tenuta di parata, più facilmente

venivano scorti e molti di essi caddero vittima del loro coraggio. Il colonnello avendo veduto questo venne di gran carriera a farci coraggio dicendoci: Granatieri, quest'è il giorno in cui l'Armata Italiana nel 1859 a S. Martino e Solferino ebbe una grande vittoria, ed oggi che siamo nel 1866, si festeggia l'anniversario a Custoza sotto i saluti della mitraglia e si spera, col vostro coraggio, di avere la medesima fortuna... Dunque prendete norma da me, non curate più la vostra vita, dedicatela alla Patria ed al Re; ed al mio comando eseguite il fuoco.

Queste parole ci misero un poco di coraggio ed appena che l'Artiglieria ricevette l'ordine di cessare il fuoco, noi lo principiammo; fatta una semplice scarica, attaccammo il nemico alla baionetta facendo nello stesso tempo fuoco quasi a bruciapelo. Veduto che il nemico non retrocedeva, ricuperammo la primiera posizione sulla Croce, indi dopo un vivo e continuato fuoco di moschetteria nonchè d'artiglieria ricaricammo il nemico alla baionetta, ottenendo su di esso qualche vantaggio; più tardi gli Austriaci si moltiplicarono su quella posizione ed il Regg. dopo un terzo attacco alla baionetta (essendo noi 200 metri distanti da loro) fummo costretti a ritirarci, dietro la cascina, dove il colle va declinando sul versante di Villafranca. In questo frattempo una palla di fucile ferì il Luogotenente Miroglio conte di Moncestino comandante la mia compagnia; io corsi a soccorrerlo e dopo pochi istanti mi morì addosso, dove porto tuttora il sangue suo sopra il cappotto. Giovine d'ottimo cuore del quale io ne ebbi le prove durante le faticose marcie, esso era d'un coraggio non comune, vero padre dei suoi soldati, che in pochi giorni appresi ad amare e rispettare. A molti miei compagni gli sarebbe stato assai caro l'essergli vicino, per potergli prendere qualche oggetto per memoria, ed io invece che gli ero accanto non gli portai via nulla. Questo fatto lo raccontai al mio amico per cui ho scritto queste memorie e mi dette 14 mila volte del coglione, indi seppi dagli altri che lo avevano spogliato fino degli abiti, strappandoglieli in pezzi per averne un ricordo. Non solo i soldati, ma anche gli Ufficiali suoi amici, cui raccontai questo, lamentarono la morte del valoroso conte di Moncestino, fregiato di già di due medaglie al valore militare, una francese avuta 7 anni addietro, nella memorabile giornata di S. Martino e Solferino, di cui l'Armata italiana ne celebrava l'anniversario sotto le granate nemiche, l'altra l'ottenne nella guerra della Romagna l'anno appresso.

Ritornando alla ritirata del reggimento, questo si sparse tutto, io mi trovai ferito in un dito della mano e mi ritirai nell'Ospedale di Villafranca e ci stetti fino alla sera alle nove, quando cessò il fuoco in cui mi fecero prigioniero di guerra gli Austriaci. Nel tempo che stetti a Villafranca sentii in tutto il giorno piovere di palle e bombe che sembrava il finimondo. Questa battaglia si può paragonare a quella di Solferino nel '59, sia per la durata del fuoco sia per la quantità dei morti e feriti; fra questi v'era il generale comandante la mia Brigata <sup>1)</sup> (morto), il figlio del Re comandante il 3° e 4° granat. (ferito in una spalla) ed altri che non conosco.

La mattina del 25 i nostri angeli custodi ci condussero a Verona passando per S. Giorgio e Castel Nuovo dove si arrivò ad ore 11 ant. e qui rimasi sorpreso di trovare molti altri prigionieri che ammontavamo a mille. Qui ci fecero soggiornare e pernottare e bisognò dormire sulla paglia con i miei compagni, della mia compagnia, e dove

---

<sup>1)</sup> *Gonzano di Treviglio* — nota il Lombardi — ma più esattamente *Alessandro Gozani di Treville*, che non morì, ma rimase ferito sul campo di battaglia, meritando la commenda dell'Ordine militare di Savoia, per il valore dimostrato nel sostenere la posizione di Monte Croce. Cfr. su di lui: *M. Rosi, Dizionario del Risorgimento Nazionale*. Milano, Casa ed. dott. F. Vallardi, 1933, vol. III, p. 241.

ci consegnarono un pane che da tanto che era nero non si poteva mangiare; ma, attesa la diabolica fame, bisognò mangiarlo per forza. Alla mattina del 26 detto ad ore 10 ci fecero partire dall'Anfiteatro per condurci alla stazione, ci dettero un pane come sopra e paga di  $1\frac{1}{2}$  Fiorino cadauno per due giorni, nel varcare la città la popolazione piangeva nel vederci e pensava alla sua cara Patria; arrivando alla stazione (o ferrovia) ci fecero imbarcare sul vapore nei vagoni da bestie ed in 7 ore ci condussero a Bolzano (Tirolo Italiano), dove si alloggiò sotto l'atrio della Stazione accompagnati dai Tirolesi e coricati sopra la paglia.

All'alba del 27 ci misero in rango e ci fecero fare una marcia a piedi di 7 ore fra i monti del Tirolo tedesco, di giorno alloggiati in un magazzino di assi a causa del cielo dubbioso, ed alla notte sulla sponda dell'Adige. Buono ordinario ricevuto dai privati p. ordine superiore, del resto noia perpetua. Durante il viaggio s'offersero viste pittoresche che resero meno pesante il medesimo. Durante la notte una pioggia dirotta ci lavò da capo a piedi, senza poterci cambiare non avendo nessuna libertà.

Il giorno 28 marcia di 4 ore dalla Chiusa fino a Brexis (Bressanone) sempre fra i monti. Popolazione familiare, bel paese circondato dai monti, viveri in genere cari per la scarsità del suolo coltivabile; in quanto al vitto come sopra, coricati in un prato. Alla notte un terribile temporale ci lavò a tal segno che fummo costretti ad accendere il fuoco per riscaldarci ed asciugare gli abiti.

Il 29 da Brexis andammo a Sterseng in 8 ore di faticosa marcia, acuartierati in un fienile, ove si riposò sulla paglia: durante il viaggio una tremenda fame mi tormentò a segno tale di farmi dubitare la continuazione del medesimo. La notte si passò meglio della precedente, il viaggio continua fra i monti, il vitto discreto.

Il 30 da Sterzing a Storfel s'impiegarono 6 ore, il viaggio fu migliore del precedente. Il vitto somministrato ci fu discreto, la popolazione sempre eguale. La notte si passò in una scuderia coricati come le sorbe. Il Parroco del Paese ci fece dare per suo conto un secondo trattamento.

Finalmente il 10 luglio da Storfel giungemmo ad Innsbruck capitale del Tirolo in 8 ore di viaggio, sempre a piedi e fra i monti più alti. Bella città situata in un bacino bagnata dal fiume Inn. In questa città ci fermammo 3 ore e stante la confusione non si ebbe neppure tempo di mangiare, dipoi ci condussero alla stazione. Nel traversare la città, essendo di festa, c'era la processione e tutta la popolazione ci guardava cessando perfino di dire le preci. Giunti che fummo, c'imbarcarono sul vapore e ci condussero ad Asburgo (passando per queste stazioni: Holbach, Za'vrad, Jenbach, Rosenheim e Endorf), impiegando nove ore, dopo di che ci fermammo a dormire per quattro ore.

Alla mattina del 2 detto continuammo il viaggio sempre in vapore, passando dalla Baviera in Austria fermandosi a Linz città bagnata dal Danubio. Durante il viaggio avemmo continua pioggia, la popolazione di alcune città ci regalò pane e birra, di poi con fazzoletti ci augurava il buon viaggio. In Linz ricevemmo l'ordinario in una caserma di militari, la più parte dei quali erano Italiani, come pure l'ufficiale che ci accolse bene assediandoci d'interrogazioni.

Al nostro passaggio i cittadini erano sempre stipati nelle vie per vederci; in nessun luogo s'ebbe a rimarcare un insulto se non che buona accoglienza e grande premura di poterci portare quanto si faceva acquistare, non potendo noi allontanarsi dai luoghi destinatoci. A quel che pare non solo la popolazione, ma anche la truppa di questa nazione (fino ad ora) ci considerarono nemici fintanto che ci incontrarono coll'armi alla mano, cessate le ostilità, ci trattarono da fratelli.

A Linz c'imbarcammo sopra un vapore, che aveva accodato due altre barche formandone tre percorrendo il fiume Danubio. I vapori che alla notte avevano fatto sosta, al mattino del giorno 3 ripresero il cammino. Questo viaggio, se fosse stato fatto in momenti normali, sarebbe stato assai delizioso, sia per le amene posizioni che s'incontrarono, sia per il clima, come per tutto ciò di cui natura fu prodiga a quei paesi. Ma in questa circostanza però rese alquanto sensibile quella malinconia comune a chi per una sventura è staccato dalla patria sua, contro la volontà propria e nella condizione di prigioniero (benché di guerra) ma pure dolorosa per le tristi conseguenze.

Quel poco di bello e di buono che trasparì alla mattina, cambiò nel resto del giorno. Una fittissima pioggia ed un freddo di gennaio ci furono indivisibili compagni per due giorni. Oltre il freddo e la pioggia si aggiunse (per vieppiù accrescere la triste nostra posizione) la fame, per più di 40 ore si stette senza cibo alcuno, eccetto qualche pezzetto di pan duro. L'averci lasciato per sì lungo tempo digiuni non fu diretta colpa dei nemici, i quali furono costretti a gettare nel Danubio le provvigioni per essere queste divenute fracidite; e costretti ad approdare a Vienna ed ivi provvederne delle migliori. È indescrivibile la babilonia che ebbe luogo sui vapori quando si cominciò a cucinare i viveri. Per riguardo a ciò, devo premettere che a Vienna non ci fecero sbarcare, a motivo che molti prigionieri si comportarono male nei giorni precedenti nelle altre località, commettendo furti, atti incivili ed altro, e perciò il comandante del trasporto ci fece rimanere a bordo. Dunque, continuando, la confusione fu al colmo; al principiare della notte, tre fuochi accesi sui tre vapori, la pioggia che spegeva il fuoco, un freddo che gelava, privi di armi, il posto limitato, l'impossibilità di continuare a cucinare i viveri e la fame che tormentava tutti, chiudeva il serale divertimento. Se a forza di urtarci l'un con l'altro, chi per prestare aiuto, chi per riscaldarsi e chi per aumentare le provvigioni, non si cadde qualcuno nel fiume fu un miracolo di Dio.

Finalmente venne l'aurora (come Dio volle) del giorno 4, a rischiarare questa scena di compassione ed in seguito per opera del Comandante che si mise a riordinare le cose, e a togliere gli abusi introdotti per l'oscurità e la confusione, cioè che molti, i più ingordi ed insaziabili, avevano mangiato fino due e tre volte, altri invece più prudenti stavano tuttora a contemplare le nuvole.

Come ci venne detto più addietro, sembrava che il luogo di nostra destinazione fosse Vienna, e perciò s'attendeva ad ogni istante di sbarcare, quando invece i vapori presero il largo continuando il loro viaggio, e noi restavamo sempre ignari del luogo di destinazione. Di questa città non posso dirvi nulla a motivo che ci fu dato vedere soltanto i campanili e i tetti, oggetti che non bastano per dare un'idea di una città e dei costumi. Viaggio facendo passammo da Presburgo, indi a Romorn, città ben fortificata; ove ci fermammo e ci fecero sbarcare sulla spiaggia somministrandoci l'ordinario di riso e carne ed un pane solito, e questo bastò a ristorare le nostre semi-esauste forze. *Varie cose che s'ebbero a soffrire durante il viaggio, cioè cattivo alloggiamento, ed obbligo di rimanere sui vapori, furono misure che dovettero adottare i nostri nemici, in seguito alla cattiva condotta di molti prigionieri che non si vergognarono d'essere il disonore del paese. Indegni italiani, benché prigionieri, si fecero lecito di commettere le più schifose ribalderie; sicché, guerra, fame, sete e freddo, nonché alloggiati due gradi meno delle bestie, furono i nostri indivisibili compagni. Poi ci venne detto esservi altri prigionieri italiani e perciò ci fecero continuare il viaggio. Durante questo, il Danubio bagnava sempre amene colline e vaste pianure in Ungheria,*

Finalmente dopo alcune ore di viaggio del giorno 5, si giunse nelle due città che formano la capitale dell'Ungheria, (Buda e Pest). La prima è situata sopra una collina a destra del fiume; in questa città avvi la casa Imperiale e la residenza di tutti gli Uffizii. Dalle case di stile vecchio si scorge essere questa l'antica città dei Magiari, come pure le dimore di tutta la grande aristocrazia ungherese davano a confermare l'asserto. Sopra una collina a destra della città v'è una fortezza che serve di difesa e nello stesso tempo la tiene in rispetto. La seconda cioè Pest (la quale è congiunta alla prima mediante un magnifico ponte di ferro sostenuto da due immensi piloni ad arco nella parte superiore del ponte), è una città del tutto nuova, lo stile della costruzione è quello usato da noi, si vedono spaziose contrade e magnifici palazzi. Questa città tiene un estesissimo commercio, nella rada v'è sempre una quantità di vapori fermi e ad ogni istante se ne vedono arrivare e partire. Ora passo a dirvi della popolazione. Al nostro giungere la popolazione di quella città s'era tutta concentrata sulla spiaggia. L'impressione che fece su noi questa inaspettata sorpresa fu immensa, il nostro cuore s'aprì ad una nuova speranza avendo quasi la certezza che si fosse rimasti là prigionieri. Mentre si sbarcava, tanto il bel sesso come l'altro largivano pane e viveri nonchè denaro a quelli che per fortuna gli passavano vicini, ed io fui uno di quelli perchè ebbi un soldo. Tutti accorrevano al nostro passaggio, sicchè ci trovavamo sempre in mezzo alla folla; se fossero giunti i figli loro da qualche riportata vittoria, non potevano riceverli meglio di noi; per noi poveri prigionieri fu un momento di estasi e di giubilo, riscontrando ivi lo stesso al momento che fummo costretti ad abbandonare.

Troppo dolce sarebbe stato il rimanere prigionieri in quella città; e perciò i nemici, vedendo tutte queste acclamazioni, pensarono farci viaggiare di nuovo. I militari stessi s'intrattenevano con noi desiderosi di notizie (cui non potevamo soddisfare), e per prestarci dei servigi nel caso l'avessimo richiesti. Dopo ricevuto il giornaliero rancio, ci posero a rango e ci fecero partire per imbarcarci di nuovo. La popolazione era più numerosa che al nostro arrivo, tutti ci davano qualche cosa, ed in segno di fratellanza ci stringevano la mano gridando: « Viva gl'Italiani », cui noi rispondevamo « Viva gli Ungheresi » e vedevasi ancora varie signore a piangere, le quali ci fecero una impressione profonda. Quando i vapori levarono le ancore (erano le 7 di sera) per più di mezz'ora durò lo sventolare dei fazzoletti d'ambe le parti, e mentre i vapori andavano, la popolazione ci seguiva dietro la spiaggia ripetendo « Viva gli Italiani », (il quale non piaceva punto ai nostri nemici). In questo frattempo un vapore contenente 300 dei nostri ci passò avanti precedendo, credo, il nostro cammino. Se a quella popolazione fosse stato concesso di dimostrarci, per intero, i sentimenti che nutrivamo a nostro riguardo, avrei avuto luogo di segnare qualche pagina memorabile.

I vapori tutta la notte viaggiarono ed erano le 10 ant. ne del giorno 6 e non sapevamo a qual ora si sbarcava. Alle ore 12 meridiane ci fermammo in una piccola città chiamata Moha, dove il vapore fece provvista di carbone per la macchina, e ci fecero sbarcare, in una ventina, per acquistare le munizioni da bocca, e ci somministrarono l'ordinario in contanti per evitare le scene precedenti. In questo paese, pure ungherese, restai sorpreso e mi misi a ridere nel vedere che anche le donne lavoravano al carbone ed erano tutte nere.

Ritornati che furono i nostri dalla spesa, i vapori ripresero il cammino fino alle ore 7 pom. i quali si fermarono in un piccolo paese di cui non potei sapere il nome, e dove il fiume dividevasi in due rami: ivi sbarcammo in 200 per entrare in un'altro vapore che prese la diramazione di destra, e ci condusse in due ore alla fortezza

d'Esseg situata sui confini della Slavonia, però territorio magiaro. Giunti che fummo non ci fecero sbarcare e fummo costretti a passare la notte come le precedenti; cioè parte coricati sottocoverta e parte sopra, come i maiali.

La mattina del giorno di sabato 7 corrente a ore 8 vennero a farci sbarcare e ci condussero nella detta fortezza dove ha continuazione la nostra istoria dolorosa (e chi lo sa quando avrà termine). Di fronte a questa fortezza (divisa solamente dal fiume e propriamente sulla sponda) avvi la piccola città chiamata Ossiah, (essendo Esseg soltanto un borgo) tutta fortificata all'intorno e si può dire che la fortezza contenga il baluardo della città. In questa ebbi occasione d'andarvi una sola volta in compagnia degli altri, e questo fu il giorno 10 per prendervi la pagnotta; e i primi personaggi che si presentarono agli occhi nostri furono una quantità di condannati coi ceppi ai piedi, il viso giallo e il dorso curvo palesavano abbastanza i patimenti sofferti da quei meschini: tutte le mattine sono obbligati ad andare a tirare l'acqua per le case accompagnati da un croato con fucile e baionetta in canna, alcuni di questi erano veneti e italiani. Torniamo a noi: tosto giunti in fortezza ci divisero in squadre e ci destinarono le camere: la mia squadra che era la 2<sup>a</sup> non c'era male ma però v'erano dei napoletani. La stanza era situata sotto il bastione e c'era da contentarsi, avendoci dato i pagliericci con una coperta ed un lenzuolo.

Il dopo pranzo del 10 avemmo la rivista del Generale austriaco e ci fece dire dal suo aiutante (che parlava italiano) che tanto nel vitto come nella disciplina eravamo soggetti ai regolamenti portati dalla loro legge. Il vitto consisteva in una pagnotta due volte nera di segale e veccie, ed in un ordinario di carne e minestra, salvo a chi voleva ricevere quest'ultimo in 9 soldi austr. pari a 23 cent. ital. equivalente dell'ordinario. Ogni 5 giorni poi davano 30 soldi austr. per le spese accessorie. Quel trattamento, per chi è abituato ad una vita alquanto comoda, appare ben meschino e triste. Alla sera eravamo costretti ad andare a letto presto per ingannare la fame e curare il bruciore di stomaco portatoci dalla pagnotta. Fino a questo giorno fummo costretti a mangiare come i maiali, cioè tutti della mia squadra attorno ad una marmitta, con 4 o 5 cucchiali di legno che si facevano passare in giro, non avendoci dato nessun utensile necessario. I primi due giorni ebbe luogo anche una confusione per parte di diversi più ingordi, avvenuta nei viveri. Dopo però le cose presero una piega diversa, perché ne venne meso qualcuno al buio con catene; ché in seguito sentirete cosa avvenne. Riguardo al mangiare fummo costretti a farci dare i danari per squadra e farcelo da noi: difatti ritornati a casa ci ponemmo a fare la pasta per fare i tagliarini e così si cominciò a mangiare discretamente bene.

A tutt'oggi 11 del corrente non ci venne dato il permesso di sortire, ma l'indomani cominciarono a darci qualche ora di libertà, facendone sortire 60 al giorno come i ragazzi che vanno alla scuola accompagnati dal pedante, io però non sortii mai.

Il giorno 12 arrivarono altri 700 prigionieri italiani e di nuovo cominciò la confusione di diversi napoletani che incominciarono a quistionare, e furono posti con catene in prigione. Giunti che fummo al posto (mi scordava di marcarlo), l'unica difficoltà, la più insuperabile, fu quella che ci venne detto che le nostre lettere difficilmente sarebbero state trasmesse, quando anche aperte, a motivo che la comunicazione era intercetta. Però, avendo domandato il permesso al Tenente se si poteva scrivere, ci disse di sì. La strage della battaglia e il lungo silenzio erano argomenti sufficienti perché mi si credesse tra i morti. Pensando al dolore dei miei buoni genitori come fratelli e sorelle, a stento reggo la penna. Voglia il cielo che qualche



ispirazione divina lenisca il loro dolore, facendoli pensare il contrario di quello chei fatti gli potevano aver fatto credere.

Quanto bello sarebbe stato per entrambi se la lettera che il mio compagno si accinse a scrivere precedesse il mio avviso e consolasse la mia buona famiglia, e se io pure vedessi giungere dei caratteri di essa, certo per me sarebbe stato un momento di letizia e di giubilo, potendo infine avere contezza dei miei cari, che m'immaginavo vederli alla sera raccolti al tavolo o attorno al letto a recitare le preci dei morti, invocando dal cielo il perdono dei trascorsi falli d'un'anima che tuttora è unita al corpo. Se io fossi entrato in quel momento, la sorpresa gli avrebbe sgomentati a segno tale da farli credere essere piuttosto lo spettro che io stesso in carne ed ossa. Mi rimbombano tuttora le orecchie di tutto ciò che avranno detto i miei buoni amici, e particolarmente il fattore: tutti avranno lamentato la disgrazia toccatami. Ciascuno avrà detto sicuramente ch'io potevo benissimo di fare il militare anche per poco tempo, ma invece no perché, se Iddio fa che io ritorni in patria, potrò raccontare delle belle cose a coloro che se ne stettero in paese a leggere i giornali per i caffè e a passeggiare le strade.

Ritorno a noi: il giorno 16 luglio fuvvi in fortezza una scená di compassione, cioè la dispensa di 12 bastonate sul deretano a quei due prigionieri camorristi napoletani di cui vi ho parlato di sopra. Ci fecero formare il circolo e loro erano in mezzo quando cominciò quella infame punizione: gli urli di quei meschini mi fecero uscire le lacrime agli occhi (abbenché se le meritassero) però fu un esempio per molti. Dopo, per mezzo dei nostri sergenti, ci dissero che il tenente aveva detto che da quest'oggi in avanti non si sortiva che in 20 alla volta accompagnati da due caporali tedeschi ed il primo che si levava dal rango gli avrebbe fatto come a questi. A me non ne importò nulla perché non sortii mai.

Il 17 per ordine del Comandante fecero la nota per squadra della roba agli individui che mancava ed io mi feci marcare per la camicia e mutande. L'indomani ci portarono nell'altra fortezza e ce le consegnarono: le camicie e le mutande sono di tela da balle. Il dopo pranzo ebbe luogo un gran temporale e fummo costretti a stare sempre in stanza. Il 19 ebbe luogo una confusione per parte di diversi prigionieri: il motivo fu che, essendo venuto un signore con un centinaio di sigari a dispensarli, gli montarono tutti addosso che mancò poco che non lo gettassero in terra, e quello fu il ringraziamento che gli dettero. Io, che ero poco distante, non mi mossi neppure e mi misi a ridere, vedendo questo.

Da questo giorno fino al 29 niente di nuovo altro che le solite cose.

Il giorno 30 arrivarono altri 450 prigionieri dei nostri, la più parte feriti e fra questi v'erano anche dei Carabinieri Reali: essi ci raccontarono che il giorno dopo la battaglia del 24 giugno gli Austriaci si avanzarono fino quasi a Brescia; ed il giorno 28 i nostri, avendo avuto il rinforzo da Cialdini e da Garibaldi respinsero questi fino sotto le fortezze facendone da 20 in 25000 prigionieri e prendendo 12 batterie di cannoni. Il giorno 31 dal mio compagno mi feci scrivere la lettera.

Il giorno 5 agosto giunsero 60 prigionieri garibaldini, fatti il giorno 15 luglio a Condino (Tirolo Italiano); i medesimi ci portarono le notizie, che Garibaldi aveva ricevuto una leggera ferita in una gamba, ma però il giorno 15 era un'altra volta alla nuischia e indi entrò in Trento, e che in Italia v'era armistizio. L'Imperatore d'Austria aveva chiesto un accomodamento con Vittorio Emanuele, ma questo ultimo gli rispose di no, dichiarandogli che voleva fare un'altra grande battaglia per rimettere l'onore all'armata italiana, che nel giorno 24 giugno la perdé per colpa d'un generale; di Cialdini, ci dissero, che aveva occupato il Veneto e bloccato le fortezze.

Il dopo pranzo ci fu un'altra volta la dispensa di 18 bastonate ad un camorrista romagnolo. Vi assistetti volentieri perché se le meritava, anzi non 18 ma 50. Giorni indietro, essendo rimasto in fortezza la mattina, un furiere maggiore italiano gli chiese dove era stato e lui rispose: «dove mi pare» e poi cominciò a dir male del Re nostro e del suo governo. Il furiere fece il rapporto al Tenente e questi gli fece dare le bastonate e non dispiacque a nessuno di noi: alla sera poi quando sortì gli si fece la scampanata, che fu costretto a rimppiattarsi sotto la paglia nella sua camerata.

Finalmente il giorno 16 avemmo una grande e lieta notizia dal Generale, e questa era la partenza per l'Italia, il giorno appresso, con queste notizie. L'Austria aveva firmato la pace con l'Italia, mediante, quest'ultima, lo sborso di 300 milioni in compenso delle fortezze: appena terminato questo discorso, ci fecero rompere le righe, noi tutti contenti, rientrammo a passo di corsa in camerata con grida di «Viva l'Italia» e di gioia; il Generale ci augurò il buon viaggio e ci disse che si salutasse tutti di casa perché da quest'oggi non eravamo più nemici ma amici; indi ci ringraziò del buon portamento di tutti, eccettuati quattro che nei giorni precedenti disertarono e che dopo poco furono presi ai confini della Turchia, e dai medesimi borghesi furono portati in paese con grande scorno.

Il giorno appresso 17 ad ore 8 ant. ci misero in rango consegnando pane e paga per cinque giorni e ci fecero partire dalla fortezza d'Esseg. Nel partire dalla medesima, sulla piazza, non si fece altro che cantare: Giunti che fummo ci passò in rivista il Generale, dipoi continuando il viaggio si fece una marcia di 5 o 6 ore nella Slavonia. A mezza tappa ci fermammo a Cepin a bere e a mangiare perché eravamo stanchi per il gran caldo e la gran polvere. Durante il viaggio, s'offerse a noi una magnifica pianura; quello che avevamo di pessimo era l'acqua. Giunti al culmine della tappa in un paese chiamato Bugòi, furvi una confusione per parte dell'alloggio e del vitto; finalmente la popolazione si decise a darcelo a chi per più a chi per meno, a me mi toccò in 6, in questa casa credevo che ci ricevessero come nel Tirolo Tedesco, ma invece ci trattarono da veri Croati. Il vitto che ci dettero non fu altro che un pezzetto di carne di pecora e dell'acqua con i bachi e ci fecero coricare in mezzo ad un orto sotto un albero. Al mattino fummo costretti ad accendere il fuoco per riscaldarci, dipoi ci mettemmo in marcia fino alle 10 che si giunse in un paese chiamato Duchos, durante questo facemmo un viale di circa 3 miglia sempre fra gli alberi. Il vitto somministratoci fu discreto abbenché alloggiati da poveri contadini; alla sera coricati sopra la paglia. Le case di questi paesi sono alte poco più di me e sono fatte di mota e coperte di canne, la popolazione veste pessimamente, le donne portano la gonnella che copre loro solamente le vergogne, e sono di una carnagione nera che fa schifo a vederla.

Il 19 ad ore 4 si partì e si fece una tappa di 4 ore che si giunse a Vespogli, piccolo paese di medesimi costumi degli altri, la marcia fu meno faticosa delle precedenti, però bisognò toglierci la sete con susine e mele non trovando acqua. Il vitto che ci somministrarono fu pessimo, avendoci dato un poco di brodo di pecora e carne medesima. Il viaggio continuò nella pianura, alla sera coricati con altri compagni, sopra la paglia in un fienile.

All'alba del giorno 20 ad ore 2 fu battuta la sveglia e dopo mezz'ora ci mettemmo in marcia e si fece 10 ore di viaggio giungendo a Brooden. Bel paese circondato da prati e alberi bagnati dal fiume Sava. Durante il medesimo continuava la pianura, a mezza tappa bisognò fermarsi per la stanchezza. Questo paese è confinante con la Turchia, giunti che fummo ci portarono in fortezza, facendoci un poco riposare e dopo, verso le ore 5, ci somministrarono il rancio in contanti e il pane e

paga per 4 giorni, e ad ore 9 pom. ci fecero partire da questo per andare sul vapore chiamato Castro il quale aveva accodato altre 4 barche. Nell'imbarcare vi fu una gran confusione, perché tutti volevano andare avanti; dopo imbarcati si mangiò un poco di pane e andammo a coricarci sopra coperta.

I vapori alla mattina del 21 presero il cammino: questo viaggio fu molto piacevole, perché era di ritorno in patria e durante questo il fiume Sava bagnava amene colline e pianure della Turchia che sembra la terra promessa; le case sono fatte a triangolo. Quel poco di bello, e di buono che traspare al mattino, cangiassi nel resto del giorno in una fittissima pioggia con lampi, tuoni e saette, che ci fu indivisibile compagna per tutto il giorno. Cessata la medesima, si offrì a noi una novità, cioè la manna dei pesci, specie di insetti bianchi fatti come le farfalle, ed una grande quantità di turchi e turche. La sera ci toccò coricarci sotto coperta ed alla notte la pioggia mi bagnò che fui costretto ad andare disotto. I vapori s'erano fermati e la mattina del 22 ripresero il cammino passando dalla Slavonia alla Croazia lasciando la costa turca e fermandosi a Sisek città bagnata dal fiume Sava. Ad ore 5 la pioggia era cessata, ma però non ci fecero sbarcare e fummo costretti a dormire come le notti precedenti parte sopra coperta e parte sotto: in questa notte mi toccò disotto.

Alle ore 10 ant. del 22 ci fecero sbarcare, consegnandoci la paga di 23 soldi, ci condussero alla stazione e ci fecero imbarcare sul vapore, in vagoni discreti. Nel varcare la città per andare alla medesima la popolazione non ci fece nessuna acclamazione, e ad ore 12 circa il vapore cominciò a camminare. Dopo 2 ore si giunse in Agram capitale della Croazia (passando per Schinih, Gevira e Zaonel).

Magnifica città situata in una collina e circondata da altre alture; qui giunti nessuna acclamazione. Lo stile della costruzione è quello usato da noi, si vedono magnifici palazzi, e vi è una magnifica stazione. Dopo somministratoci il rancio, ci fecero continuare il viaggio, passando dalla Croazia alla Stiria, fermandosi a Rubiam dove ci fermammo e ci fecero scendere per prendere un poco d'aria: qui si trovò un altro convoglio di prigionieri. Durante il viaggio si offrirono ai nostri occhi magnifici boschi e fiumi. Della città non vi posso dir niente a motivo che era di notte. Alle ore 1 ant. ricominciammo il viaggio passando dalla Stiria e fermandosi a Commons, ultima stazione che divide il confine. Durante il viaggio si trovò molti soldati austriaci a fare l'istruzione e parecchi carri con cannoni. Giunti che fummo, ci portarono in un magnifico campo, dove erano altri dei nostri e ci somministrarono il rancio di riso e carne. Dipoi ci misero in rango, e ci fecero partire per i confini nostri che erano a Udine. Noi credevamo di montare in vapore; ma, invece, essendo la via ferrata interrotta, bisognò marciare a piedi per circa 7 ore. Ad un terzo della medesima ci fecero un poco riposare, in un prato dove v'erano i « parpluf » a fare gli esercizi, di poi continuammo il viaggio. I cittadini ci ricevevano molto bene e da veri fratelli, facendoci trovare al nostro passaggio dell'acqua fresca, unico nostro sollievo.

Alle ore 10 pom. finalmente, come Dio volle, si giunse a passare i nostri confini, e ci coricammo in terra ringraziando Iddio d'essere giunti a calcare il nostro suolo. Dopo un'ora vennero i nostri superiori a toglierci dalle mani dei Croati per condurci in braccio dei nostri fratelli. Non vi posso descrivere la gioia e la contentezza che fu per noi nel rivedere i nostri superiori. Terminata la consegna, ci misero in marcia per Udine, ed i medesimi ufficiali ci condussero sotto la stazione, in capannoni eretti appositamente. Coricati sopra la paglia, fummo costretti a fare la quarantena di 12 giorni, a motivo che, essendo venuti da paesi esteri, dubitavano che ci fosse qualche animalato.